

# Ravello, Festival senza più stelle

## Ecco perché il cartellone «sovrannista» non convince

**NAPOLI** Occorre restringere di molto la visuale non solo geografica per tentare di attribuire un rating AAA d'eccellenza all'edizione 67 del festival di Ravello che il 30 giugno aprirà i battenti nella splendida città di Costa d'Amalfi, non senza che la rassegna giovanile «La Meglio Gioventù» (al via dal 17 aprile), curata da Antonio Marzullo, meritoria di dare visibilità ai Conservatori, cominci a scaldare il palcoscenico della città della Musica. Eh sì. Perché Ravello, dagli anni Cinquanta, nasce come festival wagneriano per poi acquisire una struttura internazionale di festival musicale (non ad esclusiva programmazione tedesca) con incursione di altri linguaggi (prima la danza, chi dimentica Bejart con Mudra che fece tremare le tribune) e negli anni anche musica più leggera e infine jazz. Nulla di male a volte decisamente pagina e a puntare sul Bel Paese e sulle sue glorie, affidando la direzione artistica direttamente al San Carlo. Per cui analizziamo il programma laicamente e immergiamoci in «Orchestra Italia», la Sezione Sinfonica vera e propria della rassegna, da subito evocativa di suggestione sovranista. Dare spazio alle orchestre delle Fondazioni italiane per affermare una nostra supremazia musicale sarebbe l'idea guida alla base delle scelte. Quindi, a parità di budget degli anni precedenti, la rivoluzione invocata nella presentazione si giocherà puntando su una squadra che comprende l'Orchestra del Carlo Felice di Genova, del Comunale di Bologna, del Massimo di Palermo, del San Carlo. Non ci saranno Scala e Santa Cecilia, le stelle orchestrali italiane, ma due gemmazioni come la «Filarmonica» per Milano e l'«Accademia Barocca» per Roma. De-

gne di rispetto, ma parti per il tutto. Il podio se lo giocano Juraj Valcuha e Lorenzo Viotti, Gabriele Ferro e Donato Renzetti, Wayne Marshall e Federico Maria Sardelli, molti di loro di casa al San Carlo, in piena attività durante il festival in corso. Questa compagine, certamente di mestiere, dovrà fare i conti con un'eredità che per decenni ha portato a Ravello, in linea con i festival internazionali del suo genere, orchestre come Staatskapelle di Dresda, Münchner Philharmoniker, London Symphony Orchestra, la National de France, Filarmonica di San Pietroburgo o quella del Marinskij, solo per citarne alcune. I direttori? Solo elencarli (come ci ricorda giustamente il sito del festival) ci fa venire i brividi: Barenboim, Mehta, Pappano, Penderecki, Tate, Temirkanov, Pekka Salonen, Gergiev. Solisti come Argerich, Lupu e Rostropovich, che hanno educato il palato del pubblico di Ravello (ricordiamo che è un pubblico anglo americano abituato ad ascoltare musica da piccolo, esigente e che prenota di anno in anno la vacanza), oggi cedono il passo a colleghi come il duo Cimmino Ferro o Pierre Laurent Aimard e Giuseppe Albanese, musicisti degni, per carità, ma di caratura molto diversa da giganti come la divina Martha Argerich o Mstislav Rostropovich, per tutti Slava, uno dei più influenti musicisti della seconda metà del Novecento. Sarà Valcuha, con le sue possenti spalle direttoriali a dovere tenere alta l'asticella di una scelta rivendicata da Paolo Pinamonti e dalla sovrintendente Purchia (che siglano il debutto di una fondazione ministeriale e regionale che fa la direzione artistica per un'altra fondazione regionale e ministeriale...). Temirkanov, Naga-

no, Gergiev, Salonen e Chung teniamoli fuori dai radar insieme con le orchestre di Parigi, Londra, Berlino, San Pietroburgo. Così come Muti, di casa al San Carlo, che manda la sua giovanile ma senza dirigerla (come fece invece a Pompei per l'inaugurazione dell'anfiteatro anni fa). Peccato, che parlando di egemonia italiana sul palco di Ravello, manchi proprio il maestro Muti, un napoletano considerato simbolo dell'italianità nel mondo. Questa linea, al di là dai facili spot, sarà giudicata dal pubblico e forse anche dai critici (se ci saranno). Sul palco di Villa Rufolo, su cui veglia il respiro wagneriano tanto invocato dai curatori e dal sindaco De Martino, il 9 agosto risuoneranno le ocarine budriesi, mica roba da niente. E per chi non ritrovasse nelle programmazioni dei maggiori teatri italiani l'ensemble, rimandiamo a Google: Il Gruppo Ocarinistico Budriese continua una tradizione musicale che ha legato indissolubilmente il nome di Budrio a quello dell'ocarina. L'ocarina (dal dialetto bolognese ucarina, «piccola oca»), nacque a Budrio, in provincia di Bologna, nel 1853 grazie a Giuseppe Donati. Nel 1864 si formò il primo «Gruppo Ocarinistico Budriese», con il nome di «I Celebri Montanari degli Appennini». Tra le collaborazioni, quelle con l'umorista Riccardo Pazzaglia e con il cantante Zuccherò. Buon festival a tutti.

**Dario Ascoli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

